

## Dante tra i Bianchi e i Neri

di Andrea Zorzi

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)

[<http://www.retimedievali.it>](http://www.retimedievali.it)



### **Dante attraverso i documenti. II. Presupposti e contesti dell'impegno politico a Firenze (1295-1302)**

a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Firenze University Press



Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/5102

*Dante attraverso i documenti. II.*

*Presupposti e contesti dell'impegno politico*

*a Firenze (1295-1302)*

a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

## Dante tra i Bianchi e i Neri

di Andrea Zorzi

L'articolo esamina il conflitto tra le fazioni fiorentine dei Bianchi e dei Neri, che coinvolse Dante, quale espressione di una cultura della vendetta largamente diffusa nelle società cittadine italiane. Di tale conflitto si ripercorrono le origini, legate alla faida tra Cerchi e Donati, gli sviluppi, connessi ai legami di solidarietà e ai rapporti di inimicizia tra queste e altre famiglie cittadine e le strategie messe in atto dalle parti fino all'arrivo di Carlo di Valois (1301) che ne segnò l'esito finale, portando tra l'altro al bando del poeta.

The article examines the conflict between the Florentine factions of Whites and Blacks which involved Dante, as expression of a culture of vendettas largely widespread in Italian cities. It retraces the origins of this conflict in the feud between Circles and Donati, his evolution, linked to the bonds of solidarity and enmity relationships with other local families and the strategies put in place by the parties until the arrival of Charles of Valois (1301) that marked the final outcome, leading among other things to the banishment of the poet.

Medioevo; secoli XIII-XIV; Firenze; Dante Alighieri; Politica; Bianchi; Neri; Cerchi; Donati; conflitti; faide; Dino Compagni; Giovanni Villani.

Middle Ages; 13<sup>th</sup>-14<sup>th</sup> Century; Florence; Dante Alighieri; Politics; White Party; Black Party; Cerchi; Donati; Conflicts; Feuds; Dino Compagni; Giovanni Villani.

### 1. *L'infrastruttura priorato*

Gli studi recenti hanno messo in rilievo come Dante Alighieri assunse incarichi pubblici a Firenze a partire dal 1295 militando nel fronte moderato di Popolo – quello che si affermò dopo la cacciata del *leader* della parte più estremista, Giano Della Bella<sup>1</sup> – probabilmente su sollecitazione dell'*entourage* della famiglia dei Cerchi con cui Dante era in contatto sia per via familiare sia per l'amicizia che lo legava a Guido Cavalcanti e a Manetto Portinari, che

<sup>1</sup> Per la ricostruzione degli avvenimenti politici a Firenze nell'età di Dante, il rinvio d'obbligo è a Davidsohn, *Storia di Firenze*, III e IV. Approfondimenti interpretativi sono invece in Najemy, *A History of Florence*, pp. 63-123. Sul regime di Giano Della Bella si veda, da ultimo, Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 372-388.

militavano nella fazione guidata da Vieri dei Cerchi<sup>2</sup>. Come ha argomentato Marco Santagata, Dante prese posizione in un paio di canzoni etico-pedagogiche sul tema della nobiltà manifestandosi fautore di un modello di “gentilezza” sganciato dal lignaggio e dalla ricchezza e, soprattutto, contrario alle degenerazioni di tipo “magnatizio” di una nobiltà non ereditaria ma promossa socialmente dal cavalierato. Una posizione di mediazione, nella tradizione latiniana, aperta a un modello di aristocrazia orientata a integrarsi nella cittadinanza<sup>3</sup>.

Da una testimonianza di Leonardo Bruni, che asseriva di aver avuto occasione di leggere nella cancelleria della Repubblica una lettera di Dante, questi avrebbe riconosciuto che «tutti li mali e gli inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio priorato ebbono cagione e principio»<sup>4</sup>. Come è noto, Dante fu nominato nel priorato del 15 giugno - 15 agosto 1300<sup>5</sup>, che decise di bandire da Firenze i capi delle fazioni dei Bianchi e dei Neri dopo l'aggressione ai consoli delle arti durante la processione alla vigilia della festa patronale (23 giugno) promossa da un gruppo di magnati al grido «Voi ci avete rimossi dagli uffici e onori della nostra città»<sup>6</sup>. L'azione violenta contro rappresentanti di rilievo del Popolo fu organizzata dalla fazione dei Donati, «ma non è escluso che (...) vi avessero aderito anche magnati dell'altra parte», cioè quella cerchiesca<sup>7</sup>. Se i confinati di parte nera rimasero in esilio, quelli di parte bianca beneficiarono invece di un rientro anticipato, che fu poi imputato allo stesso priorato di cui fu membro Dante, che pure, stando sempre al Bruni, si difese sostenendo che «era fuori dell'ufficio del priorato e che a lui non si debba imputare»<sup>8</sup>. Non dimeno, quella fu l'accusa mossa a Dante, le cui simpatie bianche erano note.

A determinare nel 1302 le condanne di Dante e di altri popolani che, come lui, avevano ricoperto svariati incarichi di governo in quegli anni percorsi dal conflitto tra le due parti, fu soprattutto la loro aperta ostilità nei confronti di Bonifacio VIII. Il papa stesso sollecitò ai Neri la repressione dei propri nemici. Come ha mostrato Giuliano Milani, le condanne furono comminate sulla base di specifiche e circostanziate accuse che le rendevano difficilmente impugnabili, perché, a partire da un grave capo di imputazione – il reato di baratteria, accomunato a quello di falso e identificato come attacco al bene comune – la procedura *ex officio* prevedeva, come criterio per l'accertamento della verità processuale, quello della fama della persona indagata<sup>9</sup>. Sia lui sia Santagata

<sup>2</sup> Sintesi recenti sull'attività politica di Dante a Firenze in Milani, *Dante politico fiorentino*, in questa stessa sezione monografica e Santagata, *Dante*, pp. 93 sgg. Da ricordare sono anche i contributi di Barbi, *L'ordinamento della repubblica fiorentina*, e Sestan, *Comportamento e attività di Dante*.

<sup>3</sup> Santagata, *Dante*, pp. 96-99.

<sup>4</sup> Bruni, *Vita di Dante*, p. 542.

<sup>5</sup> Secondo Santagata, *Dante*, p. 111, in virtù delle manovre di Lapo Saltarelli, consucero dei Cerchi: su Lapo Saltarelli si veda Diacchiati, *Popolani e magnati*, pp. 232-233.

<sup>6</sup> Come riporta Compagni, *Cronica*, I, XXI.

<sup>7</sup> Come osserva Santagata, *Dante*, p. 112.

<sup>8</sup> Bruni, *Vita di Dante*, p. 544.

<sup>9</sup> Milani, *Appunti*, al quale rinvio anche per ulteriori riferimenti bibliografici, ai quali aggiun-

hanno giustamente sottolineato il fatto che quando i Bianchi e i popolani condannati con loro nel 1302 presero parte alle azioni di rivincita dei Ghibellini contro Firenze subirono le condanne capitali e la definitiva trasformazione in nemici del comune, determinando anche un decisivo avvicinamento del Popolo alla parte nera<sup>10</sup>.

## 2. La cultura della vendetta

Il coinvolgimento di Dante nelle lotte e, soprattutto, nelle logiche del conflitto ha costituito a lungo un problema per i suoi biografi moderni, che faticavano ad accettarne il coinvolgimento in pratiche politiche che stonavano con il mito della democrazia fiorentina, esempio alto della partecipazione politica estesa anche agli artigiani e culla di quella “libertà” minata solo dalla degenerazione delle lotte di fazione: una narrazione, come è noto, che sostenne la pedagogia dello stato nazionale fino alla crisi del parlamentarismo, in cui Firenze era considerata il modello eminente dell’esperienza dei liberi comuni di contro alla decadenza dell’età dei principati<sup>11</sup>.

Non è forse un caso che l’unico studio monografico di respiro sui Bianchi e sui Neri sia ancora quello che Isidoro Del Lungo pubblicò in occasione delle celebrazioni dantesche del 1921 allo scopo di rivendicare il purismo guelfo del poeta, vale a dire la sua intima coerenza con l’identità politica di Firenze<sup>12</sup>. A quelle ricorrenze appartengono anche alcune spigolature di Gino Masi sulle origini delle fazioni fiorentine e soprattutto dei loro nomi, intese a rivendere l’endogenesi<sup>13</sup>. Solo in anni recenti Giampaolo Francesconi ha mostrato come la derivazione dalle coeve fazioni pistoiesi argomentata dai cronisti fiorentini si inquadrasse in una strategia di diffamazione politica<sup>14</sup>.

Ai Bianchi e ai Neri mi sono invece avvicinato, ormai sono una ventina d’anni, per altra via, studiando la cultura e la pratica della vendetta nelle società cittadine italiane. Mi sembrò infatti possibile ricondurre non tanto – attenzione! – le cause, ma le radici culturali del conflitto tra Bianchi e Neri alla faida condotta dagli opposti schieramenti guidati dai Cerchi e dai Donati<sup>15</sup>. A differenza di una corrente di storici che continua a ritenere che tali pratiche pertengano a sfere primordiali di istintualità violenta, esiste ormai una abbondante letteratura che ha messo in evidenza come in moltissime società

gere ora Diacciati, *Dante*, pp. 256-261. Il testo delle condanne è ora ripubblicato in *Codice diplomatico dantesco*, pp. 212-220.

<sup>10</sup> Santagata, *Dante*, pp. 142-148.

<sup>11</sup> Sulla narrazione si veda Zorzi, *L’identità politica di Firenze*. Sul modello di Firenze si veda Maire Vigueur, *Il problema storiografico*.

<sup>12</sup> Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*. Su Dante fazioso si veda invece, ora, Bruni, *La città divisa*, pp. 47-58.

<sup>13</sup> Masi, *Sull’origine dei Bianchi e dei Neri*; Masi, *Il nome delle fazioni fiorentine*.

<sup>14</sup> Francesconi, *Infamare per dominare*.

<sup>15</sup> Zorzi, *La faida Cerchi-Donati*.

storiche in certi periodi le pratiche della vendetta appartenessero pienamente alla sfera della politica<sup>16</sup>. Solo un'analisi superficiale può ritenere che esse fossero antagonistiche all'azione delle istituzioni e delle leggi. Proprio le città italiane tardomedievali dimostrano, al contrario, come le pratiche di vendetta fossero riconosciute socialmente, elaborate culturalmente, e regolate giuridicamente. Come ho avuto modo di argomentare in altri sedi, l'educazione alla cittadinanza passava anche attraverso l'educazione alla vendetta<sup>17</sup>. Il che non significa affatto che queste pratiche fossero antagonistiche a quelle mediate attraverso le discussioni consiliari, le elezioni agli uffici, e più in generale le istituzioni. Credere il contrario è solo frutto di una precomprensione che impoverisce, a mio avviso, l'analisi di uno spazio politico, come quello delle città italiane tardomedievali, più complesso di quanto non si ritenga<sup>18</sup>.

Allo stesso modo appare fuorviante credere che la vendetta fosse un *habitus* peculiare a un gruppo sociale determinato, a cominciare da quello della *militia*: la scelta di vendicarsi di offese ricevute e, soprattutto, di condurre nel tempo un conflitto in termini di faida, erano invece opzioni che gli individui e i gruppi parentali ponderavano sulla base della disponibilità di risorse adeguate, indipendentemente dallo *status* sociale<sup>19</sup>; ciò spiega anche perché vi ricorressero con maggiore facilità le famiglie e i lignaggi più potenti, peraltro senza nemmeno rivendicarlo come una prerogativa di tipo cetuale. Nel corso delle mie ricerche ho potuto censire oltre un centinaio di faide tra le famiglie fiorentine nell'età di Dante. Le risultanze mostrano come tali pratiche non costituissero uno stile di vita tipico della sola *militia* ma fossero diffuse anche tra le famiglie di Popolo: su 111 faide di cui si ha traccia, in 30 casi il conflitto fu tra sole famiglie di Popolo, in 31 tra famiglie popolane contro lignaggi magnatizi, e solo in 50 casi tra soli lignaggi di magnati<sup>20</sup>.

A compiere le vendette erano anche *leaders* politici affermati, membri dei gruppi dirigenti che sedevano nei principali collegi e consigli cittadini. Per esempio, una delle più clamorose vendette, compiuta nel giorno della festa patronale di san Giovanni del 1295, fu attuata di persona da alcuni membri della famiglia popolana dei Velluti, come racconta a distanza di alcune generazioni uno dei discendenti nel libro di memorie familiari<sup>21</sup>. A uccidere il magnate Lippo di Simone Mannelli mentre stava rincasando dall'aver visto correre il palio – dunque, in un'occasione clamorosamente pubblica – furono Gherardino Velluti, che era stato priore (cioè membro del collegio di governo cittadino) nel 1289 (e ancora lo sarebbe stato nel 1299) e console dell'arte di Por Santa Maria nel 1293; Cino Dietisalvi, che sarebbe stato eletto priore addirittura un

<sup>16</sup> Per brevità rinvio a Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale*.

<sup>17</sup> Cfr. Zorzi, *La cultura della vendetta*; Zorzi, *Consigliare alla vendetta, consigliare alla giustizia*; Zorzi, *Legitimation and legal sanction of vendetta in Italian cities*.

<sup>18</sup> Per un approfondimento rinvio a Zorzi, "Fracta est civitas magna in tres partes".

<sup>19</sup> Si vedano, in proposito, le ricerche raccolte in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*.

<sup>20</sup> Zorzi, *Amici e nemici*, pp. 273-274.

<sup>21</sup> Velluti, *La cronica domestica*, pp. 10-21.

mese e mezzo dopo la consumazione della vendetta; Lapo Velluti, gonfaloniere di giustizia (cioè capo del collegio di governo) nel 1308, che si dedicò soprattutto ad attività militari; e Lamberto Velluti, che esercitò la mercatura per lunghi periodi lontano da Firenze, ma il cui padre Filippo era stato due volte priore. Coloro che compirono con freddezza e determinazione una vendetta covata per molti anni all'interno del lignaggio erano dunque dei personaggi pubblici di primo piano del regime di Popolo fiorentino. Essi adempirono tale atto come una pratica ordinaria, senza patirne alcuna conseguenza giudiziaria o tantomeno politica<sup>22</sup>.

Dante stesso era pienamente consapevole delle implicazioni sociali e degli obblighi d'onore cui la vendetta dava luogo. Non pochi sono i luoghi nella *Commedia* in cui la pratica è ricordata nella sua ordinarietà<sup>23</sup>: è il caso, per esempio, dei fratelli Alberti o del celeberrimo episodio di Ugolino della Gherardesca (*If XXXII*)<sup>24</sup>. Ancor più significativo, nel nostro discorso, è l'intero episodio dell'incontro mancato con l'antenato Geri del Bello, cugino del padre di Dante, Alighiero, dannato tra i seminatori di discordie, il quale era stato ucciso da un membro della famiglia Sacchetti, senza esserne stato vendicato<sup>25</sup>. A Virgilio che lo aveva visto «mostrarti e minacciar forte col dito» (*If XXIX*, 26), Dante spiega le ragioni di tale atteggiamento: «O duca mio, la violenta morte / che non li è vendicata ancor, diss' io, / per alcun che de l'onta sia consorte, / fece lui disdegnoso; ond' el sen gio / senza parlar mi, sì com'io estimo: / e in ciò m'ha el fatto a sé più pio» (*If XXIX*, 31-36). La pietà che Dante mostra davanti al proprio antenato morto invendicato, esprime la consapevolezza del codice di onore che la vendetta richiedeva ai consorti, ai parenti del defunto<sup>26</sup>. Dante stesso fu oggetto – come è noto – di una tenzone ingiuriosa da parte di Forese Donati (*Ben so che fosti figliuol d'Alaghieri*), che conteneva l'accusa di viltà per non aver vendicato il padre da un'offesa, e di aver preferito invece una pace frettolosa<sup>27</sup>. Per quanto letterarie, le testimonianze mostrano come si potesse essere uomini di parte e battersi in armi, come aveva fatto Dante a Campaldino, ma anche – nello stesso tempo – fuggire agli obblighi morali dei vincoli familiari<sup>28</sup>.

<sup>22</sup> Rinvio, per un'analisi più dettagliata, a Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico*, pp. 125-128.

<sup>23</sup> Cfr. Diurni, *La vendetta privata in Dante*.

<sup>24</sup> Cfr. ora Constan, *Dante's image of vengeance*.

<sup>25</sup> Si veda ora Santagata, *Geri del Bello, un'offesa vendicata*.

<sup>26</sup> Sull'*honor* e la mancata vendetta dantesca si veda Faini, *Ruolo sociale e memoria degli Alighieri*, pp. 229-231.

<sup>27</sup> Alighieri, *Rime*, pp. 286-317, con il commento di Claudio Giunta. Si veda anche Santagata, *Dante*, pp. 22-26.

<sup>28</sup> Sul «disagio» di Dante nei confronti della vendetta si veda anche Faini, *Ruolo sociale e memoria degli Alighieri*, p. 231.

### 3. Alle origini delle parti

Dante partecipò, a sua volta, alla grande narrazione fiorentina della storia delle parti che fu elaborata tra la fine del Duecento e la prima metà del Trecento per interpretare le secolari e sanguinose divisioni politiche della città e per individuare le cause e le responsabilità della discordia civica. Tale rappresentazione, cui concorsero in primo luogo i cronisti e i letterati, tese a indicare nello stile di vita violento dei lignaggi dei *militēs* le radici dei conflitti politici che laceravano la città. Essa era un tassello importante di un'azione più generale di discriminazione dell'aristocrazia cittadina intrapresa dai gruppi sociali di popolo per emarginare dal governo della città le famiglie che lo avevano controllato sin dal secolo XII. Dagli anni ottanta del Duecento questa politica si tradusse nella "magnatizzazione" – vale a dire nell'esclusione dagli uffici maggiori e nella penalizzazione dei comportamenti violenti – di decine di lignaggi di *militēs* (di antica tradizione come i Donati, ma anche di più recente addobbamento come i Cerchi) individuati anche sulla scorta della reputazione sociale, della *publica fama*, come particolarmente ostentatori della loro preminenza sociale<sup>29</sup>.

In quel torno di tempo, le stesse famiglie furono oggetto di una campagna politica di discredito che passò anche attraverso l'enfatizzazione da parte dei cronisti e dei memorialisti di Popolo delle violenze di cui esse si sarebbero rese protagoniste nel passato e nei tempi presenti. Alla costruzione di un modello negativo di cittadinanza<sup>30</sup> contribuì l'elaborazione della narrazione delle origini delle Parti guelfa e ghibellina a Firenze. Essa fu fatta risalire a una vendetta che nel 1216 la consorterìa degli Amidei attuò nei confronti di Buondelmonte Buondelmonti, reo di avere preferito alla promessa sposa di casa Amidei un'altra fanciulla. Gli screzi iniziali si manifestarono in occasione di una festa per l'addobbamento di alcuni giovani cavalieri: nella realtà si trattò di un conflitto ordinario maturato in seno al gruppo sociale dei *militēs*, che era allora egemone socialmente e politicamente in città<sup>31</sup>. L'episodio, infatti, non è ricordato nella memorialistica coeva di cui erano autori membri appartenenti alla *militia*, come i *Gesta Florentinorum* di Sanzanome o gli *Annales Florentini II*<sup>32</sup>.

Il fatto è ricordato invece per la prima volta dall'anonimo estensore della *Cronica* attribuita inizialmente a Brunetto Latini, un testo redatto alla fine del Duecento<sup>33</sup>. L'autore ricostruisce con ricchezza di dettagli il sorgere e lo

<sup>29</sup> Sui magnati fiorentini nell'età di Dante i contributi più recenti sono quelli di Lansing, *The Florentine Magnates*, e di Diacciati, *Popolani e magnati*. Sul processo di "magnatizzazione" rinvio a Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico*, pp. 135-162.

<sup>30</sup> Sull'elaborazione dell'immagine negativa del magnate si veda anche Gasparri, *I "militēs" cittadini*, pp. 128-131.

<sup>31</sup> Come ha ricostruito Faini, *Il convito del 1216*.

<sup>32</sup> *Ibidem*, pp. 26-28.

<sup>33</sup> *Cronica fiorentina*, pp. 117-119. Brilli, *Firenze e il profeta*, p. 39, ricorda come la prima menzione del fatto possa essere stata in una perduta cronaca volgare duecentesca, nota sotto il nome di *Gesta Florentinorum*, ripresa con ogni probabilità da Tolomeo da Lucca nei suoi *Annales*.

svolgimento della faida, e colloca esplicitamente l'uccisione del giovane Buondelmonte all'origine della divisione tra le parti: «In quello giorno si cominciò la struzione di Firenze, che inprimamente si levò nuovo vocabile, cioè parte guelfa e parte ghibellina»<sup>34</sup>. Tale versione fu ripresa pochi anni dopo da Dino Compagni nel suo memoriale sugli aspri conflitti tra le fazioni bianca e nera, rafforzandone le motivazioni del collegamento alle divisioni cittadine:

Dopo molti antichi mali per le discordie de' suoi cittadini ricevuti, una ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s'appellorono nimiche per due nuovi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini. E di ciò fu cagione, in Firenze, che uno nobile giovane cittadino, chiamato Buondalmondo de' Buondalmonti, avea promesso torre per sua donna una figliuola di messer Oderigo Giantruffetti (...). Onde di tal morte i cittadini se ne divisono, e trassersi insieme i parentadi e l'amistà d'amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì. Onde nacquero molti scandoli e omicidi e battaglie cittadinesche (...). Ho fatto questo principio per aprire la via a intendere, donde procedette in Firenze le maladette parti de' Guelfi e Ghibellini<sup>35</sup>.

Questa rappresentazione dei fatti doveva circolare ampiamente nello schieramento antimagnatizio se anche Dante – che entrò in politica dal 1295 militando nel fronte moderato di Popolo – la riprese nella *Commedia* negli episodi di Cacciaguida (*Pd* XVI, 136-147) e di Mosca Lambertini (*If* XXVIII, 103-111)<sup>36</sup>, uno degli esecutori materiali della vendetta su Buondelmonte, che si rivolge al pellegrino gridando «Ricordera'ti anche del Mosca, / che disse, lasso!, “Capo ha cosa fatta”, / che fu mal seme per la gente tosca», ricevendone una risposta lapidaria: «E io li aggiunsi: “E morte di tua schiatta”; / per ch'elli, accumulando duol con duolo, / sen gio come persona trista e matta». Fu poi Giovanni Villani a inserire la ricostruzione faidosa delle origini delle parti nella sua grande storia della città, riprendendo l'espressione ricorrente nei testi precedenti: «E questa morte di messere Bondelmonte fu la cagione e cominciamento delle maladette parti guelfa e ghibellina in Firenze»<sup>37</sup>. Grazie all'autorevolezza e alla diffusione della sua *Cronica*, la versione si consolidò negli scrittori successivi, a cominciare da Marchionne di Coppo Stefani<sup>38</sup> e poi anche in Machiavelli<sup>39</sup>, fino a maturare in una tradizione accolta anche da molti storici moderni.

Per quanto fatta propria e tramandata nella memoria della città, questa ricostruzione delle origini delle divisioni fazionarie a Firenze non costituiva che una costruzione letteraria al servizio di una rappresentazione sociale e politica maturata nella fase di acutizzazione finale del conflitto tra i *milites/magnates* e il Popolo. La storia delle «maladette parti», per dirla ancora con

<sup>34</sup> *Cronica fiorentina*, p. 119.

<sup>35</sup> Compagni, *Cronica*, I, II.

<sup>36</sup> Cfr., per approfondimenti, Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 35-44.

<sup>37</sup> Villani, *Nuova cronica*, VI, XXXVIII.

<sup>38</sup> Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, r. 64.

<sup>39</sup> Machiavelli, *Istorie fiorentine*, II, 3.



le parole del Compagni<sup>40</sup>, aveva in realtà un'origine più risalente di quanto i cronisti guelfi e di Popolo non intesero rappresentare<sup>41</sup>. Le lotte tra le fazioni avevano dilaniato il gruppo dirigente sin dall'età del regime consolare<sup>42</sup>, come era ben chiaro allo stesso Giovanni Villani che ne descrisse alcune fasi anche molto guerreggiate<sup>43</sup>. La consapevolezza della complessità delle vicende era ovviamente diffusa. Iacopo della Lana, per esempio, nel suo commento alla *Commedia* dantesca scritto tra il 1322 e il 1328, riconduceva propriamente «lo principio di questi maladetti nomi e ghibellino e guelfo, ch'hanno così condotti il mondo a mal vivere vizioso e disonesto», agli anni quaranta del Duecento, quando le due fazioni guidate rispettivamente dagli Uberti e dai Buondelmonti assunsero le denominazioni che in Germania distinguevano le divisioni politico-dinastiche tra i fautori dell'impero (indicati come *Weiblingen*) e i contrari (indicati come *Welfen*)<sup>44</sup>. Nondimeno la narrazione prevalente fu quella che collocava le origini delle divisioni di parte a Firenze nell'episodio del 1216. Il motivo principale era propagandistico: contribuire all'elaborazione di un modello negativo di cittadinanza incarnato in primo luogo dai magnati. La faida tra Amidei e Buondelmonti bene si prestava perché a esserne protagonisti erano i *milites* di lunga tradizione e perché la scia di sangue che essa aveva aperto si sarebbe riconfigurata negli schieramenti fazionari successivi.

#### 4. *La profezia*

Veniamo ai Bianchi e ai Neri. Comincerò dall'ordine di senso che diede a tale conflitto lo stesso Dante in una delle profezie politiche su Firenze presenti nella *Commedia*, quella di Ciacco nel girone dei golosi (*If VI*)<sup>45</sup>. Alle domande del pellegrino – «ma dimmi, se tu sai, a che verranno / li cittadin de la città partita; / s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione / per che l'ha tanta discordia assalita» (VI, 59-63) – il dannato comincia a rispondere (VI, 64-69) che le due fazioni «dopo lunga tencione / verranno al sangue», e che «la parte selvaggia» (quella guidata dai Cerchi, «selvaggi» perché provenienti dal contado), dopo aver cacciato l'altra (quella dei Donati) «con molta offensione», soccomberà entro tre anni («infra tre soli») grazie al sostegno dato alla parte avversa da Bonifacio VIII («con la forza di tal che testé piaggia»).

Il riferimento è preciso – alle parti dei Bianchi e dei Neri, emerse sulla scena politica fiorentina negli ultimissimi anni del Duecento, come effetto della

<sup>40</sup> Compagni, *Cronica*, II, XXVII.

<sup>41</sup> Cfr. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico*, pp. 97-99.

<sup>42</sup> Sulle quali cfr. Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 193 sgg.

<sup>43</sup> Villani, *Nuova cronica*, VI, IX.

<sup>44</sup> *Comedia di Dante degli Allagherii*, III, pp. 263-264.

<sup>45</sup> Sulla quale si veda Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 74 sgg. e ora anche Brilli, *Firenze 1300-130. Compagni e Villani* in questa stessa sezione monografica.

divisione intestina allo schieramento guelfo – e circostanziato<sup>46</sup>: l'allusione al «sanguè» è probabilmente alla zuffa del Calendimaggio del 1300, in cui a Ricoverino dei Cerchi fu mozzato il naso dai giovani della fazione guidata dai Donati; la «cacciata» si riferisce al confino dei principali capi di entrambe le parti, disposto dal priorato di cui fece parte lo stesso Dante (tra il giugno e l'agosto del 1300), e alla successiva punizione di alcuni Donati (giugno 1301); così come è rammentata la rivincita della parte nera tra il novembre 1301 (con le violenze contro i Bianchi guidate da Corso Donati e tollerate da Carlo di Valois, inviato dal papa per pacificare le parti, ma in realtà favorevole ai fautori pontifici) e le condanne al bando e morte dei Bianchi (tra i quali lo stesso Dante) del gennaio-marzo 1302<sup>47</sup>.

Il predominio della parte nera è preconizzato da Ciacco (VI, 70-72) senza appello: «Alte terrà lungo tempo le fronti, / tenendo l'altra sotto gravi pesi, / come che di ciò pianga o che n'aonti»: per quanto, cioè, la parte soccombente pianga e si sdegni. Anche in questo caso il riferimento è preciso: nonostante i tentativi di rientrare in città, i banditi e i ribelli di parte bianca non sarebbero più riusciti a rovesciare le sorti politiche della loro parte. Alla seconda domanda di Dante – «s'alcun v'è giusto» nella città ormai divisa da conflitti e odi feroci – Ciacco risponde che «Giusti son due, e non vi sono intesi» (VI, 73): vale a dire che ormai sono pochissimi i cittadini capaci di non schierarsi con una delle due parti. E ciò perché, secondo Ciacco *alias* Dante, le cause della discordia vanno rintracciate nella «superbia, invidia e avarizia» che «sono / le tre faville c' hanno i cuori accesi» (VI, 74-75).

## 5. *La faida*

Gli svolgimenti della faida sorta tra i lignaggi dei Cerchi e dei Donati sono abbastanza noti per non doverli nuovamente illustrare in questa sede<sup>48</sup>. Li richiamerò alla memoria con due brevi citazioni documentarie. Nella sua essenzialità, la notizia che della faida dà l'anonima cronaca marciano-magliabechiana è assai precisa:

MCCC. Era una briga in Firenze, ch'era una parte i Cerchi con loro amistà, e l'altra parte erano i Donati e' Pazzi da Porte San Pieri, e con loro amistà. E per questa izza se ne dovise, chi da l'una parte chi dall'altra; e ogni dì era Firenze a romore; e non pareva che potesse posare<sup>49</sup>.

Allo stesso modo nelle deliberazioni consiliari di quelle settimane si rintracciano ricorrenti espressioni sui tentativi operati dalle autorità cittadine

<sup>46</sup> Come osserva Bruni, *La città divisa*, p. 114.

<sup>47</sup> Cfr. *infra* per riferimenti più puntuali.

<sup>48</sup> Rinvio, per un approfondimento, a Zorzi, *La faida Cerchi-Donati*.

<sup>49</sup> La cronaca marciano-magliabechiana è citata in Del Lungo, *Dino Compagni*, II, p. 509.

per favorire la pace tra coloro «qui habent guerras et inimicitias»<sup>50</sup>, o tra gli «habentes guerram seu inimicitiam patentem»<sup>51</sup>. Il linguaggio delle fonti è chiarissimo: si parla di politica e se ne parla in termini di amicizia e inimicizia, intorno alle quali si nutrivano le relazioni di solidarietà familiare e di fazione. La faida, sorta tra i Cerchi e i Donati come conflitto tra lignaggi, aggregò progressivamente, su una pluralità di terreni di confronto, schieramenti di amicizia e di interesse più ampi, fino evolvere in uno scontro di fazione che assunse i colori di base del cromatismo politico, il bianco e il nero, che le cronache riferirono importato da quello delle fazioni pistoiesi<sup>52</sup>.

Entrambe aderenti, sin dalle prime divisioni cittadine, alla Parte guelfa, le casate dei Cerchi e dei Donati erano diverse per profilo sociale. I Cerchi costituivano un lignaggio tra i più ricchi e potenti di Firenze, articolato in rami distinti anch'essi per lo più da colori: Cerchi Neri del rione di Porta San Piero, Cerchi Bianchi di San Procolo, Cerchi Bianchi del Garbo, Cerchi di San Romolo, etc.<sup>53</sup>. Di origini modeste, inurbati dalla Valdisieve nel secolo XII, essi crebbero in ricchezza con la mercatura e la banca. Lignaggio non nobile, dunque, ma alcuni suoi membri (circa una ventina) furono insigniti della *militia* dal comune di Firenze per essersi distinti nelle battaglie di Montaperti e soprattutto di Campaldino<sup>54</sup>. Pur collegati con «grandi parentadi»<sup>55</sup> ai lignaggi maggiori, la reputazione dei Cerchi rimase però sempre quella di «uomini di basso stato»<sup>56</sup>, «venuti di piccolo tempo in grande stato e podere»<sup>57</sup>.

I Donati, invece, erano uno dei lignaggi militari più antichi di Firenze. Originari anch'essi della Valdisieve, nell'età di Dante costituivano ormai una casata in incipiente declino, divisa in più rami e minata da conflitti intestini. «Più antichi di sangue», dunque, «ma non sì ricchi»<sup>58</sup> come i Cerchi, per rimanere all'opinione comune ripresa dai cronisti, essi si caratterizzavano soprattutto come «gentili uomini e guerrieri»<sup>59</sup>. La violenza e l'uso delle armi costituivano ancora la loro principale risorsa. Inevitabile fu il loro inserimento nel novero delle famiglie magnatizie, al pari, peraltro, dei Cerchi che, pur di tradizione cavalleresca più recente, si erano ormai avvezzi a comportamenti di grandigia<sup>60</sup>.

<sup>50</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Provisioni, Registri*, 10, c. 260rv, 27 giugno 1300.

<sup>51</sup> *Statuti della repubblica fiorentina. Statuto del podestà dell'anno 1325*, III, CXXVII, p. 252.

<sup>52</sup> Cfr. Compagni, *Cronica*, I, XXV; e Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, r. 216. Sui colori politici delle fazioni, si vedano Heers, *Partiti e vita politica*, pp. 260-265; e Pastoureaux, *Figures et couleurs*, pp. 13-57.

<sup>53</sup> Sui Cerchi cfr. le voci del *Dizionario biografico degli italiani*, 23, pp. 685-700; e dell'*Enciclopedia dantesca*, I, pp. 915-918. Cfr. anche Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 82-84 e *ad indicem*.

<sup>54</sup> Cfr. Gasparri, *I "milites" cittadini*, pp. 62-63.

<sup>55</sup> Villani, *Nuova cronica*, IX, XXXIX.

<sup>56</sup> Compagni, *Cronica*, I, XX.

<sup>57</sup> Villani, *Nuova cronica*, IX, XXXIX.

<sup>58</sup> Compagni, *Cronica*, I, XX. Sui Donati, si vedano le voci del *Dizionario biografico degli italiani*, 41, pp. 10-61; e dell'*Enciclopedia dantesca*, II, pp. 555-568. Cfr. anche Diacciati, *Popolani e magnati*, *ad indicem*.

<sup>59</sup> Villani, *Nuova cronica*, IX, XXXIX.

<sup>60</sup> Cfr. Compagni, *Cronica*, I, XX; e Gasparri, *I "milites" cittadini*, pp. 62-63.

## 6. *Inimicizie in armi*

La faida si incentrò sul confronto tra gruppi familiari, sollecitando legami di solidarietà che travalicavano gli ambiti parentali per dare luogo a ramificazioni di inimicizie: al ceppo Cerchi e Donati, si collegavano i conflitti tra Cerchi e Pazzi, tra Cavalcanti e Donati, tra Gherardini e Manieri, e così via, in una rete di relazioni che venivano ordinandosi nella dicotomia degli schieramenti<sup>61</sup>. Nel dicembre 1296 la tensione tra i due gruppi eruppe in occasione di una cerimonia funebre in casa Frescobaldi<sup>62</sup>. Alcuni cronisti riportano come tra gli invitati vi fosse Simone di Corso Donati e i figli di Manieri Bellicozzi «i quali aveano guerra colla casa di Gherardini»<sup>63</sup>; il sospetto reciproco provocò, probabilmente per un malinteso una zuffa. La testimonianza del cronista Paolino Pieri mostra come la mobilitazione in armi successiva si convogliò non casualmente alle case dei Donati: «miserò la terra tutta a romore, et serraronsi le botteghe, et i Cavalcanti corsero alle case de' Donati con loro amistà, Cerchi, Gherardini et altri Bianchi»<sup>64</sup>.

Anche la concorrenza mercantile e bancaria tra compagnie facenti capo a gruppi familiari antagonisti contribuì a corroborare il conflitto. I Cerchi controllavano alcune delle compagnie più importanti dell'intero Occidente, delle quali erano soci membri di famiglie come gli Adimari, gli Scali e i Mozzi, che non a caso si schierarono dalla loro parte; mentre sul fronte opposto si collocarono le compagnie concorrenti degli Spini, dei Bardi, dei Pazzi, dei Peruzzi, e altre ancora<sup>65</sup>. Nevralgico fu il rapporto che queste ultime seppero costruire con la corte pontificia: gli Spini, per esempio, riuscirono ad acquisire una posizione di rilievo come banchieri privilegiati di Bonifacio VIII, in aperta e diretta competizione con i Cerchi e gli Scali<sup>66</sup>, e uno dei loro soci principali, Nero Cambi, agì a lungo a Roma col papa, secondo Compagni, «per abbassare lo stato de' Cerchi e de' loro sequaci»<sup>67</sup>.

Spini e Scali erano a loro volta vicini di casa e i loro palazzi si ergevano

<sup>61</sup> Per una prima informazione sulle famiglie qui, e di seguito, citate, si vedano i profili redatti da Stahl, *Adel und Volk*; le notizie in Raveggi *et alii*, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso, ad indicem*; Diacciati, *Popolani e magnati, ad indicem*; e le voci del *Dizionario biografico degli italiani* e dell'*Enciclopedia dantesca*.

<sup>62</sup> La fonte è sempre Compagni, *Cronica*, I, XX.

<sup>63</sup> *Cronica fiorentina*, p. 147.

<sup>64</sup> Pieri, *Cronica*, pp. 61-62. Pieri individua in questo primo scontro armato la genesi dell'aperta divisione tra i due schieramenti: «Et allora si discoperse il veleno, ch'è' fiorentini avean nel cuore, et l'odiora pessime che si portavano a la celata, et incominciassi a Firenze un gran distruggimento».

<sup>65</sup> Cfr. Masi, *La struttura sociale delle fazioni*; e Masi, *I banchieri fiorentini*.

<sup>66</sup> Come esplicitamente rilevato dai cronisti: cfr. Compagni, *Cronica*, I, XXI; e Villani, *Nuova cronica*, IX, XLIII. Sulle fortune economiche degli Spini, si veda Tripodi, *Gli Spini tra XIV e XV secolo*; su quelle dei Cerchi, Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*. Più in generale, sulla concorrenza dei banchi fiorentini nei rapporti con la S. Sede, rimangono utili le ricerche pur datate di Schneider, *Die finanziellen Beziehungen der florentinischen Bankiers*; Arias, *Il fondamento economico delle fazioni fiorentine*; e Arias, *I banchieri toscani e la S. Sede*.

<sup>67</sup> Compagni, *Cronica*, I, XXI.

l'uno di fronte all'altro in Santa Trinita<sup>68</sup>, così come erano vicini e nemici – nello spazio, negli affari e in politica – anche i Mozzi e i Bardi<sup>69</sup>, e così via in un viluppo di motivazioni e concorrenze che sostanziano le contrapposte scelte di schieramento. Allo stesso modo, i Pazzi, un lignaggio che coniugò anch'esso la tradizione militare al commercio del denaro, e che come i Donati abitavano nel sesto di Porta San Piero e soffrirono il clamoroso insediarsi in quel rione dei Cerchi – che nel 1280 avevano acquistato dai conti Guidi case, terreni e, soprattutto, il palazzo, adiacente alle proprietà dei Pazzi e dei Donati, tenendovi «gran vita» e salendo «in altezza»<sup>70</sup> –, svilupparono un'inimicizia specifica contro questi ultimi.

Il più celebre dei conflitti incastonati nella faida tra i Cerchi e i Donati fu forse l'inimicizia mortale che divise Corso Donati e il poeta Guido Cavalcanti, appartenente a uno dei più estesi e potenti lignaggi cittadini<sup>71</sup>. Ritratto dai contemporanei come «cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio»<sup>72</sup>, Guido coltivava – per motivi che rimangono ignoti – una fortissima inimicizia nei confronti di Corso, e «avea più volte diliberato offenderlo»<sup>73</sup>. Il Donati, che «forte lo temea, perché lo conosceva di grande animo», aveva cercato di assassinarlo quando Guido si era recato in pellegrinaggio a Compostella, ma il progetto era fallito. Tornato a Firenze, Guido intese vendicarsi subito; radunati molti giovani (tra i quali anche alcuni Cerchi) si scagliò a cavallo contro Corso Donati ma, mancatolo, fu a sua volta inseguito e ferito dai giovani della parte nemica, guidati dal figlio di Corso, Simone, e da Cecchino de' Bardi<sup>74</sup>.

In una celebra pagina del suo memoriale, Dino Compagni, non solo protagonista ma anche uno dei più acuti analisti dello spazio politico fiorentino dell'epoca<sup>75</sup>, annotò le ragioni che a suo modo di vedere motivavano l'adesione degli individui e dei gruppi familiari ai contrapposti schieramenti<sup>76</sup>. Le scorro brevemente. Dalla parte dei Cerchi, per esempio, si schierarono Guido Cavalcanti «perché era nimico di messer Corso Donati», Naldo Gherardini «perché era nimico de' Manieri, parenti di messer Corso», Manetto Scali e i suoi «consorti», «perché erano parenti de' Cerchi», Lapo Salterelli «loro parente», Berto Frescobaldi «perché avea ricevuti da loro molti danari in prestanza», Goccia Adimari «per discordia avea co' consorti», Bernardo Adimari «perché era loro compagno», Bigliardo, Baschiera e Baldo Della Tosa «per dispetto di messer Rosso loro consorto, perché da lui furono abbassati degli onori». Con

<sup>68</sup> Cfr. *ibidem*, II, XVI.

<sup>69</sup> Cfr. *ibidem*, II, XVI; e Villani, *Nuova cronica*, IX, XII.

<sup>70</sup> Compagni, *Cronica*, I, XX.

<sup>71</sup> Su Guido Cavalcanti, cfr. Marti, *Cavalcanti, Guido*.

<sup>72</sup> Compagni, *Cronica*, I, XX.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> Arnaldi, *Dino Compagni*.

<sup>76</sup> Tutte le citazioni successive sono da Compagni, *Cronica*, I, XXII. Un elenco dei membri degli schieramenti è anche in Villani, *Nuova cronica*, IX, XXXIX.

i Donati si schierarono invece, per esempio, Rosso, Arrigo, Nepo e Pinuccio Della Tosa «per grande usanza e amicizia» che avevano con Corso, Geri Spini e i suoi consorti «per l'offesa fatta» a Ricoverino de' Cerchi, Gherardo e Bindello Adimari «per usanza e amicizia», e così via.

Motivazioni, dunque, che si rifacevano a vincoli di amicizia o di inimicizia (o di ritorsione all'interno dello stesso lignaggio), a legami parentali, a interessi economici comuni, e alle quali altre si potevano aggiungere, come i legami di clientela: Piero Spini, per esempio, il probabile feritore di Ricoverino de' Cerchi nel celebre scontro del Calendimaggio 1300, è definito «masnadiere de' Donati» dal Compagni<sup>77</sup>. Soprattutto, si tratta di motivazioni che non paiono affatto «meschine», come una persistente tradizione storiografica continua a ritenere<sup>78</sup>, bensì espressione del reale livello delle relazioni politiche, che si riconducevano all'universo ordinatore delle relazioni di amicizia e inimicizia<sup>79</sup>.

### 7. *Tensioni matrimoniali*

Anche i contrasti sulla trasmissione patrimoniale – eredità, doti, emancipazioni – erano tra gli elementi da cui originavano le tensioni tra i gruppi familiari, per il collegamento che si stabiliva con l'onore sessuale e con le promesse di matrimonio<sup>80</sup>. È celeberrimo, a questo proposito, il tradimento, per esempio, che fece Buondelmonte Buondelmonti nel 1216 sposando una Donati al posto della promessa sposa Amidei, scatenando così la faida nobiliare cui i memorialisti di Popolo vollero ricondurre come archetipo – come abbiamo visto – le divisioni tra le parti fiorentine<sup>81</sup>. Le donne erano oggetto dello scambio sociale e strumento per il controllo del patrimonio. Anche nel caso dei Cerchi e Donati, fu questo uno dei livelli iniziali di manifestazione del conflitto; esso consente di apprezzare come le strategie delle parti individuassero nel diritto successorio e matrimoniale una cornice di riferimento intorno alla quale veniva in genere articolandosi un primo confronto processuale mediato dai giuristi<sup>82</sup>.

L'ostilità latente tra i Cerchi e i Donati – maturata intorno al sospetto dei primi che Corso Donati avesse avvelenato la prima moglie, sorella di Niccolò

<sup>77</sup> Compagni, *Cronica*, I, XXII.

<sup>78</sup> Si veda, per esempio, Lerner, *L'Italia nell'età di Dante*, pp. 185 sgg., che pur cogliendo come dietro alle lotte della nobiltà cittadina operassero meccanismi di inimicizia e di vendetta, li intende appunto come espressioni «meschine» (p. 187) di odio personale e di interesse privato, non riconoscendo loro una connotazione politica.

<sup>79</sup> Per ulteriori approfondimenti rinvio a Zorzi, *Amici e nemici*.

<sup>80</sup> Cfr. Lansing, *The Florentine Magnates*, pp. 80-83 e 109-111; e Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, pp. 394-398.

<sup>81</sup> Cfr. Lansing, *The Florentine Magnates*, pp. 125-126, per le implicazioni del tradimento nuziale.

<sup>82</sup> Più estesamente, cfr. Kuehn, *Law, family, and women*.

de' Cerchi<sup>83</sup> – sfociò in aperto conflitto proprio quando Corso riuscì a sposare in seconde nozze la ricca ereditiera Tessa degli Ubertini, contro la volontà dei parenti di questa, tra i quali figuravano anche i Cerchi. Nonostante vari ricorsi al tribunale vescovile e alla curia pontificia, alla fine nel 1296 Corso Donati l'ebbe vinta con la «forza»<sup>84</sup>, assicurandosi il controllo di un patrimonio di circa 6.000 fiorini<sup>85</sup>.

Corso Donati si rese protagonista di una spregiudicata politica matrimoniale, finalizzata non solo alla tessitura di alleanze ma anche alla caccia di doti e di eredità. Le sue tre mogli provennero tutte da casati ricchissimi (da mercanti come i Cerchi, da grandi proprietari fondiari come gli Ubertini e infine, nel 1302, dalla stirpe dei da Faggiola), ed egli seppe utilizzare disinvoltamente a tal fine anche le donne della sua famiglia, a cominciare dalle sorelle Ravenna – cui contese nel 1280 la ricca eredità del marito, il mercante Bello Ferrantini, quando con la vedovanza ella decise di ritirarsi in convento –, e Piccarda – strappata contro la sua volontà al chiostro di Monticelli per darla in sposa al fedele alleato Rossellino Della Tosa<sup>86</sup>. Il contrasto con gli Ubertini si protrasse nel tempo. Dopo averla irretita per sposarne la figlia<sup>87</sup>, Corso Donati intentò nel 1299 un processo a Giovanna degli Ubertini accusandola pretestuosamente di avere mal gestito il patrimonio della moglie. Corrompendo il podestà – il famigerato Monfiorito da Coderta ricordato con toni indignati dal Compagni («palesemente lui e la sua famiglia vendevano la giustizia, e nonne schifavano prezzo per piccolo o grande che fusse»)<sup>88</sup> –, egli ottenne in un primo tempo la condanna della suocera. Lo scalpore suscitato dalla sentenza fu però enorme e causa del moto popolare che destituì il rettore e portò alla revisione dei suoi processi; ciò consentì a Giovanna di ottenere giustizia<sup>89</sup>.

La spregiudicatezza di Corso Donati nella ricerca di alleanze interfamiliari e di cespiti patrimoniali non costituiva un caso eccezionale, ma seguiva le logiche ordinarie del mercato matrimoniale, funzionali all'identità di genere e ai principi agnatici su cui i fiorentini fondavano le strategie familiari di accrescimento e tutela patrimoniale<sup>90</sup>. Semmai essa consente di individuarvi il segno di una sostanziale crisi economica del lignaggio dei Donati, non più così solido come in passato<sup>91</sup>. Da qui la necessità di immettere in un patrimonio

<sup>83</sup> Come racconta Ferreti, *Historia rerum in Italia gestarum*, I, pp. 83-84.

<sup>84</sup> Compagni, *Cronica*, I, XX.

<sup>85</sup> L'episodio è ricostruito in Levi, *Bonifazio VIII*, pp. 380-393. Cfr. anche Milani, *Appunti*, p. 56.

<sup>86</sup> Cfr., da ultimo, Lansing, *The Florentine Magnates*, pp. 126-127.

<sup>87</sup> Ricorda infatti il Compagni che «la madre della fanciulla, vedendolo bellissimo uomo, contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado»: Compagni, *Cronica*, I, XX.

<sup>88</sup> Si vedano Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 96-100; e Compagni, *Cronica*, I, XIX, anche per la citazione.

<sup>89</sup> Cfr. Levi, *Bonifazio VIII*, pp. 384-385.

<sup>90</sup> Su questo punto, cfr. Lansing, *The Florentine Magnates*, pp. 125-142.

<sup>91</sup> Sulla crisi dei lignaggi magnatici, si vedano Dameron, *Revisiting the italian magnates*, pp. 175-176; Lansing, *The Florentine Magnates*, pp. 45, 57 sgg. e 176 sgg.; e, per uno sguardo più generale, Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari*, pp. 431-432.

inaridito ricchezze fresche, che potevano provenire solo da un'abile politica di collegamenti familiari.

## 8. Strategie in conflitto

L'analisi delle strategie di conflitto delle due fazioni consente di evidenziare come le pratiche fazionarie si intrecciassero strettamente con il ruolo delle istituzioni. I due schieramenti seguirono strategie differenti.

I Cerchi, per quanto fattisi "grandi", mantennero comunque un rapporto con la propria tradizione di popolo. La loro linea d'azione perseguì un duplice obiettivo: da un lato, quello di non perdere mai un contatto politico con il regime corporativo che si era consolidato intorno al priorato<sup>92</sup>; dall'altro, quello di utilizzare nelle varie fasi del conflitto ogni possibile strumento pubblico e ogni via istituzionale per colpire e perseguire le proprie prerogative. Quando lo scontro si indurì, i Cerchi cominciarono a non frequentare più «le raunate della parte» guelfa, che rappresentava il baluardo politico dei lignaggi militari di più antica tradizione come i Donati, e ad «accostarsi a' popolani e reggenti»<sup>93</sup>. La larghezza di disponibilità economiche consentì loro di acquistare il favore di molti<sup>94</sup> e di «tirare dalla loro» parte molte «potenti schiatte» di popolani «grassi»<sup>95</sup>, giuristi come Lapo Salterelli e Donato Ristori (uno dei redattori del testo degli *Ordinamenti antimagnatizi*), e una larga fascia del popolo minuto che riconosceva loro di non aver partecipato alla congiura che aveva portato al bando di Giano Della Bella nella primavera del 1295<sup>96</sup>; anche i Ghibellini li «amavano per la loro umanità, e perché da loro traevano de' servigi, e non faceano ingiurie»<sup>97</sup>. Con molta accortezza, i Cerchi non parteciparono alla sommossa provocata dai magnati nel luglio 1295 per rovesciare le misure che li discriminavano: estraneità che guadagnò loro l'astio dei nemici perché «in quello giorno tutti li Grandi ebbero a sospetto la casa di Cerchi, per cagione che non fue colloro sopra il popolo»<sup>98</sup>. L'uso spregiudicato delle ricchezze garantì loro, inoltre, di avere «quello che voleano» dai reggenti di Popolo e dai rettori giudiziari<sup>99</sup>; aderenze, queste ultime, che spiegano anche la scelta di affrontare senza timori, in più di una occasione, la sede giudiziaria, quando non addirittura di farne uno strumento per colpire la fazione avversa. Dopo lo scontro di Calendimaggio, per esempio, i Cerchi si limitarono a

<sup>92</sup> Sul regime delle arti degli ultimi decenni del secolo XIII, si vedano ora Gualtieri, *Il Comune di Firenze*, pp. 173-205; e Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 347-355.

<sup>93</sup> Compagni, *Cronica*, I, XX.

<sup>94</sup> È sempre il Compagni ad annotare come fossero «molto serventi»: *ibidem*.

<sup>95</sup> Parzialmente elencate *ibidem*, I, XXII.

<sup>96</sup> Cfr. *ibidem*, I, XX, e I, XXII.

<sup>97</sup> *Ibidem*, I, XX, e «perché speravano avere da loro meno offesa»: *ibidem*, I, XXII.

<sup>98</sup> *Cronica fiorentina*, p. 144. Secondo Salvemini, *Magnati e popolani*, p. 265, fu in quel giorno che si manifestò per la prima volta in forma politica l'astio fra Cerchi e Donati.

<sup>99</sup> Compagni, *Cronica*, I, XX.



favorire il risarcimento pecuniario per lo sconcio arrecato al loro Ricoverino, aspettando il momento più opportuno per «farne gran vendetta»<sup>100</sup>.

I Donati, al contrario, adusi alle armi da più generazioni, seguirono una strategia più aggressiva. Certo, anche loro fecero ricorso alle sedi di tribunale per avere ragione nei contenziosi patrimoniali, e non si può dimenticare come Corso Donati, che in più occasioni non esitò a corrompere i giudicanti o ad aggredire i rettori cittadini per imporre i propri interessi nei processi che lo vedevano in qualche modo coinvolto<sup>101</sup>, ricoprì disinvoltamente in altre città le cariche di rettore giudiziario<sup>102</sup>; ma, nel complesso, rispetto ai loro avversari essi fecero un ricorso meno sistematico agli strumenti istituzionali, preferendo una linea diretta di provocazione e di azione. In più occasioni le loro brigate giovanili cercarono lo scontro fisico, e in altrettanti momenti i capi fazione furono abili nelle arti della diffamazione e della provocazione verbale. Il soprannome di «Malefami»<sup>103</sup> che si erano guadagnati nel tempo trovò conferma nel comportamento durante la faida. È certo, in ogni caso, che i Donati non coltivarono alcun rapporto politico con il regime di Popolo che aveva discriminato i loro comportamenti di grandigia attraverso le misure antimagnatizie, e del quale furono avversari decisi e ostinati. Essi preferirono semmai preparare la propria rivincita coltivando l'appoggio politico e militare del papato, del quale, come si è visto, erano i maggiori creditori i banchi loro collegati.

Le strategie si definirono compiutamente negli avvenimenti successivi allo scontro del Calendimaggio 1300. I Cerchi seguirono una cauta linea d'azione che alla fine si tramutò però in un fatale atteggiamento di indecisione. In più occasioni infatti si diede loro la possibilità di assumere direttamente il potere – «per lo seguito grande ch'aveano», «il reggimento della città era quasi tutto in loro podere»<sup>104</sup>–, ma, per quanto «consigliati e confortati di prendere la signoria, che agevolmente l'arebbono avuta per la loro bontà»<sup>105</sup>, essi non seppero esprimere una *leadership* adeguata, defilandosi da questo impegno, secondo il severo giudizio del Compagni, «più per viltà che per pietà, perché forte temeano i loro avversari»<sup>106</sup>. Dicerie diffuse erano che i Cerchi «sono mercatanti, e naturalmente sono vili», mentre «i lor nimici sono maestri di guerra e crudeli uomini»<sup>107</sup>. Nel momento decisivo emerse la diversa indole dei lignaggi: tanto i Donati apparivano come dei «guerrieri», tanto i Cerchi apparivano «morbidi»<sup>108</sup>.

<sup>100</sup> *Ibidem*, I, XXII.

<sup>101</sup> Per esempio, quando cercò con la forza di sottrarre al patibolo il consorte Totto dei Mazzinghi: Simone Della Tosa, *Annali*, p. 151.

<sup>102</sup> Su Corso Donati, si veda Raveggi, *Donati, Corso*.

<sup>103</sup> Ossia «fammi male»: Villani, *Nuova cronica*, IX, XXXIX.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

<sup>105</sup> Compagni, *Cronica*, I, XX. Sulle tensioni in senso signorile nello spazio politico di Firenze in quel periodo, cfr. Zorzi, *Rileggendo la «Cronica» di Dino Compagni*.

<sup>106</sup> *Ibidem*, I, XXVII: i Cerchi «schifavano non volere il nome della signoria».

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> Villani, *Nuova cronica*, IX, XXXIX.

I Cerchi cercarono di colpire i Neri sfruttando l'azione giudiziaria pubblica. Nel giugno 1300, in seguito all'ennesimo scontro tra le due fazioni degenerato in un'aggressione ai consoli delle arti in processione nel giorno del patrono, quasi tutti i capi-parte furono esiliati<sup>109</sup>: significativamente, mentre Corso Donati fu condannato, lo stesso trattamento non fu però riservato a Vieri de' Cerchi<sup>110</sup>. Anzi, mentre i confinati di parte nera non accettarono la sentenza, quelli di parte bianca riuscirono a rientrare in città dopo poche settimane. Corso Donati ruppe invece i confini, recandosi alla corte di Bonifacio VIII per convincerlo ad agire contro i Cerchi, e venne condannato come ribelle<sup>111</sup>.

La scoperta nella primavera del 1301 di una congiura tramata dai Neri offrì ai Cerchi l'occasione per ottenere un'altra serie di condanne al confino di esponenti della fazione avversa<sup>112</sup>. Alla linea "istituzionale" di parte bianca, i Donati contrapposero la spasmodica ricerca di appoggi esterni per rientrare al potere a Firenze. Nel papa, che mirava a porre la Toscana guelfa sotto il suo diretto controllo<sup>113</sup>, essi trovarono l'interlocutore privilegiato, presso il quale condussero una serrata campagna di diffamazione dei Cerchi accusandoli di ghibellinismo<sup>114</sup>. Il conflitto aveva ormai raggiunto una tale intensità che anche gli sforzi di mediazione tra le parti si moltiplicarono. A condurli furono innanzitutto i membri più moderati degli schieramenti e le figure che godevano di un consenso comune: personaggi come Bartolo Bardi, Berto Frescobaldi o Manetto Scali, che per questo furono tacciati di tradimento<sup>115</sup>. Anche il gruppo dirigente popolare si adoperò per ricomporre la faida che rischiava di travolgere il regime: Dino Compagni racconta, per esempio, come lui stesso, più volte, esortò e parlò alle parti in favore della pace<sup>116</sup>.

## 9. Soluzione finale

Se l'intervento delle istituzioni cittadine – anche il priorato tentò un'ultima riappacificazione nell'ottobre 1301<sup>117</sup> – avvenne in nome dell'ideale civico della pace, un'intenzione sincera non fu invece riconosciuta ai tentativi promossi dal papa. Sia l'invio a Firenze, nella primavera del 1300, del cardinale Matteo d'Acquasparta sia la convocazione a corte di Vieri de' Cerchi naufragarono di fronte alla diffidenza dei Bianchi sulle reali intenzioni di Bonifacio VIII<sup>118</sup>.

<sup>109</sup> Compagni, *Cronica*, I, XXI.

<sup>110</sup> Su Vieri de' Cerchi, si veda Cardini, *Cerchi, Vieri (Oliviero)*.

<sup>111</sup> Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*, pp. 129 e 135.

<sup>112</sup> Cfr. la ricostruzione *ibidem*, pp. 126-132.

<sup>113</sup> Cfr. Canaccini, *Bonifacio VIII*.

<sup>114</sup> Cfr. Compagni, *Cronica*, I, XX.

<sup>115</sup> Cfr. Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*, pp. 129-132. Riferimenti anche in Compagni, *Cronica*, II, V, e II, XVI.

<sup>116</sup> Cfr. *ibidem*, I, XXIV, e II, VIII.

<sup>117</sup> Di quel priorato fece parte anche Dino Compagni: *ibidem*, II, V.

<sup>118</sup> Intenzioni che i Bianchi ritenevano fossero quelle di «abbassare la parte de' Cerchi e inalzare la parte de' Donati»: *ibidem*, I, XXI.

In effetti, furono proprio i collegamenti politici esterni a decidere le sorti del conflitto. Mentre l'appoggio del papato ai Neri si rivelò strategico, lo sforzo profuso dai Cerchi per favorire in Pistoia la fazione amica e contrapporre al disegno pontificio un'alleanza di città toscane risultò invece inadeguato. Quando infatti nell'estate 1301 Bonifacio VIII designò Carlo di Valois capitano generale in Toscana, e poi, nell'autunno seguente, «paciario» in Toscana – in realtà, col proponimento «contrario, perché voleva abbattere i Bianchi e innalzare i Neri, e fare i Bianchi nemici della casa di Francia e della Chiesa»<sup>119</sup> –, la sua discesa in Italia cominciò a profilarsi come una minaccia consistente per il regime dei Bianchi<sup>120</sup>, che cominciò ad armarsi, a nominare un nuovo capitano di guerra, a inviare ambasciatori.

Certo è che i Cerchi e la loro parte commisero alcuni errori strategici. Da un lato, sottovalutarono probabilmente l'appoggio che il Valois poteva dare alla parte nera; dall'altro, si affidarono agli individui sbagliati. Nel luglio 1301 fu nominato capitano di guerra uno dei capi della parte bianca pistoiese, Schiatta Amati, del quale il Compagni descrive l'inettitudine al ruolo, il carattere imbelles: «uomo più vile che savio»<sup>121</sup>, «molto piatoso e temoroso» cui «la guerra non li piace»<sup>122</sup>, e che usò maldestramente i poteri eccezionali che gli erano stati conferiti<sup>123</sup>. Ciò contribuì a sgretolare l'autorevolezza che i Cerchi erano venuti acquisendo con un'accorta politica di fiancheggiamento del priorato popolare. L'indecisione nell'assumere tempestive iniziative di contrasto dei Neri e l'errore di voler credere alle loro ipocrite professioni di pace, confidando probabilmente di poter continuare a controllare la situazione politica attraverso l'operato del regime di Popolo, quando invece – nella colorita espressione del Compagni – era arrivata l'ora di «arrotare i ferri»<sup>124</sup>, segnarono il destino dei Cerchi.

Il Valois si mosse infatti col proprio esercito entrando a Firenze il 1 novembre 1301 dopo serrate trattative condotte dal priorato nel vano tentativo di garantirsi una sua reale intenzione pacificatrice. Al contrario, egli vi giunse al soldo dei Neri e consentì l'immediato rientro in città degli esiliati di quella parte. La ricomparsa sulla scena politica fiorentina di Corso Donati si configurò come una vendetta dirompente: egli guidò le sue masnade a mettere a ferro e fuoco la città per più giorni, invano contrastato dalle milizie di Popolo e dalla smarrita resistenza dei Bianchi. Sconfitti militarmente, spogliati e saccheggianti nei beni, molti dei Cerchi e dei Bianchi fuoruscirono da Firenze. Già l'8 novembre fu insediato un nuovo priorato di parte nera<sup>125</sup>.

<sup>119</sup> Compagni, *Cronica*, II, II.

<sup>120</sup> Si veda la ricostruzione degli avvenimenti in Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, pp. 219 sgg.

<sup>121</sup> Compagni, *Cronica*, I, XXV.

<sup>122</sup> *Ibidem*, I, XXVII.

<sup>123</sup> Secondo Compagni, Schiatta Amati non fu capace di rendersi autorevole: «non prese (...) la città, come dovea, il perché i nemici nol temeano», «e fortezza niuna non prese, e confinati non fece»; piuttosto «dicea parole minaccevoli, e faceva viste assai, ma con effetto nulla seguia»: *ibidem*, I, XXVII.

<sup>124</sup> *Ibidem*, II, V.

<sup>125</sup> Per la ricostruzione degli avvenimenti cfr. ancora Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, pp. 255 sgg.

La soluzione di forza dei Neri portò allo sfaldamento della fazione avversa, sulla quale si abbatté una sistematica azione giudiziaria di confisca e di sbandimento che si estese inesorabilmente a tutti i sospetti e ai non allineati col nuovo regime. Il 1302 fu scandito dalla vendetta perpetrata dai Neri con le stesse armi dell'epurazione giudiziaria che i Bianchi avevano cominciato a usare contro di loro nell'anno precedente<sup>126</sup>. La giustizia pubblica si configurò per l'ennesima volta come una risorsa della lotta politica in una nitida logica di faida. L'azione dei Neri fu pesantissima e inflisse ai Cerchi un colpo dal quale essi non seppero più riprendersi<sup>127</sup>.

Il sistema vendicatorio, che aveva garantito un equilibrio, per quanto precario, al conflitto tra gli schieramenti<sup>128</sup>, cedette quando il conflitto cambiò registro e si posero le basi per l'affermazione definitiva di una fazione sull'altra, con il completo accaparramento delle risorse. Da simmetrico, e pertanto "comunitario", il conflitto si era fatto asimmetrico, cioè "egemonico", per applicare i concetti cari a Mario Sbriccoli<sup>129</sup>.

Richiamate nelle grandi linee le motivazioni complesse del conflitto tra Bianchi e Neri, resta forse da provare a rispondere a un interrogativo che gli storici hanno sostanzialmente eluso fino ad ora. Perché un conflitto di tale portata ed esito si consumò a Firenze proprio in quegli anni?

La ragione principale risiede a mio avviso nel quadro politico internazionale. In quel periodo Firenze apparteneva al grande coordinamento pontificio e angioino che, mettendo fine alla presenza sveva in Italia, ne aveva mutato radicalmente l'assetto politico dagli anni sessanta del Duecento. Grazie ai banchieri che finanziarono la conquista del regno di Sicilia da parte di Carlo d'Angiò, e alla Parte guelfa che sostenne l'impresa, la città diventò una delle architravi del nuovo ordine: l'obiettivo pontificio era quello di allargare la propria tutela politica anche alla Toscana; la dinastia angioina puntava a controllare una costellazione di città alleate. Fu così che Firenze si diede ripetutamente in signoria agli Angiò. Da Carlo I a Roberto, a Carlo di Calabria, a Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, per otto decenni la sua identità politica fu complessa: non un semplice comune, ma un comune con un signore, sia pure esterno.

All'interno del suo spazio politico si consumò una lotta feroce per il potere, perché le risorse da gestire non erano mai state così cospicue. La scelta filoangioina fu voluta dalla Parte guelfa, cui si oppose quella ghibellina,

<sup>126</sup> Cfr. Campanelli, *Le sentenze contro i Bianchi*. Oltre ai sempre validi studi di Barbadoro, *La condanna di Dante e le fazioni*, e Barbadoro, *La condanna di Dante e la difesa* – e ricordate le pagine di Starn, *Contrary Commonwealth*, pp. 60-85 –, si veda ora Milani, *Appunti*, del quale si veda, più in generale, anche *Lesclusion dal Comune*.

<sup>127</sup> Il conflitto si protrasse ancora per qualche tempo nel contado, consumandosi in molti piccoli scontri e in un tentativo fallito di rientrare con le armi a Firenze da parte dei Bianchi nel 1304: Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, pp. 274-411 *passim*; e Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*, pp. 282-458.

<sup>128</sup> Sulla logica del sistema, Verdier, *Le systeme vindicatoire*.

<sup>129</sup> Sbriccoli, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica*. Sui conflitti di parte come conflitti asimmetrici, si veda Zorzi, *"Fracta est civitas magna in tres partes"*, pp. 83-86.

colpita da bandi ed esili sin dal 1267. All'interno dello schieramento guelfo maturarono a loro volta conflitti violenti, di cui la divisione tra Bianchi e Neri rappresentò solo la scissione più clamorosa e l'esilio di Dante la memoria più duratura.

## Opere citate

- Dante Alighieri, *Rime*, a cura di C. Giunta, in *Opere*, edizione diretta da M. Santagata, Milano 2011.
- G. Arias, *I banchieri toscani e la S. Sede sotto Benedetto XI*, in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 24 (1901), pp. 497-504.
- G. Arias, *Il fondamento economico delle fazioni fiorentine de' guelfi bianchi e de' guelfi neri*, in G. Arias, *Studi e documenti di storia del diritto*, Firenze 1902, pp. 101-118.
- G. Arnaldi, *Dino Compagni cronista e militante "popolano"*, in «La cultura», 21 (1983), pp. 37-82.
- B. Barbadoro, *La condanna di Dante e le fazioni politiche del suo tempo*, in «Studi danteschi», 2 (1920), pp. 5-74.
- B. Barbadoro, *La condanna di Dante e la difesa di Firenze guelfa*, in «Studi danteschi», 8 (1924), pp. 111-127.
- M. Barbi, *L'ordinamento della repubblica fiorentina e la vita politica di Dante*, in M. Barbi, *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, Firenze 1934, pp. 141-156.
- E. Brilli, *Firenze e il profeta. Dante fra teologia e politica*, Roma 2012.
- F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna 2003.
- Leonardo Bruni, *Vita di Dante*, in Bruni, *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino 1996, pp. 539-552.
- P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, in «Studi medievali», s. III, 16 (1975), pp. 417-435.
- M. Campanelli, *Le sentenze contro i Bianchi fiorentini del 1302. Edizione critica*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 108 (2006), pp. 187-377.
- F. Canaccini, *Bonifacio VIII e il tentativo di annessione della Tuscia*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 112 (2010), pp. 477-501.
- F. Cardini, *Cerchi, Vieri (Oliviero)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 23, Roma 1979, pp. 696-700.
- Codice diplomatico dantesco*, a cura di T. De Robertis, L. Regnicoli, G. Milani e S. Zamponi, Roma 2016.
- Comedia di Dante degli Allagherii, col commento di Jacopo della Lana bolognese*, a cura di L. Scarabelli, 3 voll., Bologna 1866-1867.
- Dino Compagni, *Cronica*, a cura di D. Cappi, Roma 2000.
- Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2009.
- Ch.L. Constas, *Dante's image of vengeance*, in «Forum Italicum», 2 (2002), pp. 441-446.
- Cronica fiorentina compilata nel secolo XIII*, in *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, a cura di A. Schiaffini, Firenze 1954, pp. 82-150.
- G. Dameron, *Revisiting the italian magnates: church property, social conflict, and political legitimization in the thirteenth-century Commune*, in «Viator», 23 (1992), pp. 167-188.
- Dante attraverso i documenti, I, Famiglia e patrimonio (secolo XII -1300 circa)*, a cura di G. Milani e A. Montefusco, sezione monografica di «Reti Medievali - Rivista», 15 (2014), 2, pp. 159-343, < [www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it) >.
- R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, trad. it., Firenze 1956-1968 (ed. orig. Berlin 1896-1927).
- Simone Della Tosa, *Annali*, in *Cronichette antiche di varj scrittori del buon secolo della Lingua toscana*, appresso Domenico Maria Manni, Firenze 1733, pp. 125-171.
- I. Del Lungo, *I Bianchi e i Neri. Pagine di storia fiorentina da Bonifazio VIII ad Arrigo VII per la vita di Dante*, Milano 1921<sup>2</sup>.
- I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, 3 voll., Firenze 1879.
- S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011.
- S. Diacciati, *Dante: relazioni sociali e vita pubblica*, in *Dante attraverso i documenti, I*, pp. 243-270.
- G. Diurni, *La vendetta privata in Dante*, in *Enciclopedia dantesca*, V, Roma 1976, pp. 915-918.
- E. Faini, *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, in «Annali di storia di Firenze», 1 (2006), pp. 9-36.
- E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010.
- E. Faini, *Ruolo sociale e memoria degli Alighieri prima di Dante*, in *Dante attraverso i documenti, I*, pp. 203-242.
- Ferreto Ferreti, *Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum MCCCXVIII*, in *Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino*, a cura di C. Cipolla, 3 voll., Roma, 1908-1920.

- G. Francesconi, *Infamare per dominare. La costruzione retorica fiorentina del conflitto politico a Pistoia*, in *Lotta politica nell'Italia medievale*, a cura di M. Miglio, Roma 2010, pp. 95-106.
- S. Gasparri, *I "milites" cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma 1992.
- R.A. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, Bologna 2013.
- P. Gualtieri, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento. Partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze 2009.
- J. Heers, *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale*, Milano 1983.
- T.J. Kuehn, *Law, family, and women. Toward a legal anthropology of Renaissance Italy*, Chicago 1991.
- C. Lansing, *The Florentine Magnates. Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton 1991.
- J. Larner, *L'Italia nell'età di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna 1982.
- G. Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze. Contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della "Cronica" di Dino Compagni*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 5 (1882), pp. 365-474.
- Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, in *Opere*, a cura di C. Vivanti, Torino 2005, III, pp. 303-732.
- J.-C. Maire Vigueur, *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, pp. 1-16.
- J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004.
- Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, Bologna 1955<sup>2</sup> (*Rerum italicarum scriptores*, XXX, parte 1).
- M. Marti, *Cavalcanti, Guido*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 22, Roma 1979, pp. 628-636.
- G. Masi, *Il nome delle fazioni fiorentine de' Bianchi e de' Neri*, in «Studi medievali», ser. 2<sup>a</sup>, 3 (1927), pp. 34-70.
- G. Masi, *La struttura sociale delle fazioni fiorentine ai tempi di Dante*, in «Il giornale dantesco», n.s., I (1928), pp. 3-28.
- G. Masi, *Sull'origine dei Bianchi e dei Neri*, in «Il giornale dantesco», 30 (1927), pp. 124-132.
- G. Masi, *I banchieri fiorentini nella vita politica della città sulla fine del Dugento*, in «Archivio giuridico "Filippo Serafini"», 105 (1931), pp. 57-89.
- G. Milani, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003.
- G. Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*, in «Bollettino di italianistica», 2 (2011), pp. 42-70.
- J.M. Najemy, *A History of Florence. 1200-1575*, Oxford 2006.
- M. Pastoureaux, *Figures et couleurs. Étude sur la symbolique et la sensibilité médiévales*, Paris 1986.
- Paolino Pieri, *Cronica delle cose d'Italia dall'anno 1080 fino all'anno 1305....*, a cura di A.F. Adami, nella stamperia di Giovanni Zempel presso Monte Giordano, Roma 1755.
- S. Raveggi, *Donati, Corso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 41, Roma 1992, pp. 18-24.
- S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Dugento*, Firenze 1978.
- G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Torino 1960 (1<sup>a</sup> ed. 1899).
- M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
- M. Santagata, *Geri del Bello, un'offesa vendicata*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», 13 (2010), pp. 197-207.
- M. Sbriccoli, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff e A. Zorzi, Bologna 2001, pp. 345-364.
- G. Schneider, *Die finanziellen Beziehungen der florentinischen Bankiers zur Kirche von 1285 bis 1304*, Leipzig 1899.
- E. Sestan, *Comportamento e attività di Dante in Firenze come uomo politico e di parte*, in *Il processo di Dante*, a cura di D. Ricci, Firenze 1967, pp. 26-31.
- B. Stahl, *Adel und Volk im Florentiner Dugento*, Köln 1965.
- R. Starn, *Contrary Commonwealth. The theme of exile in medieval and Renaissance Italy*, Berkeley 1982.

- Statuti della repubblica fiorentina. Statuto del podestà dell'anno 1325*, a cura di R. Caggese, nuova edizione, con introduzioni di G. Pinto, F. Salvestrini e A. Zorzi, Firenze 1999.
- C. Tripodi, *Gli Spini tra XIV e XV secolo. Il declino di un antico casato fiorentino*, Firenze 2013.
- Donato Velluti, *La cronica domestica*, a cura di I. Del Lungo, G. Volpi, Firenze 1914.
- R. Verdier, *Le système vindicatoire. Esquisses théoriques*, in *La vengeance. Études d'ethnologie, d'histoire et de philosophie*, a cura di R. Verdier, J.-P. Poly, G. Courtois, Paris 1984, I, pp. 11-42.
- Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990-1991.
- A. Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive di ricerca*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, pp. 7-41.
- A. Zorzi, *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne e A. Zorzi, Firenze 2002, pp. 135-170.
- A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 2008.
- A. Zorzi, *La faida Cerchi-Donati*, in A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico*, Firenze 2008, pp. 95-120.
- A. Zorzi, "Fracta est civitas magna in tres partes". *Conflitto e costituzione nell'Italia comunale*, in «Scienza e politica. Per una storia delle dottrine politiche», 39 (2008), pp. 61-87.
- A. Zorzi, *Rileggendo la «Cronica» di Dino Compagni: comuni, signori, tiranni*, in *Roma e il Papato nel medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio*, a cura di A. De Vincentiis, A. Modigliani, Roma 2012, II, pp. 37-48.
- A. Zorzi, *Consigliare alla vendetta, consigliare alla giustizia. Pratiche e culture politiche nell'Italia comunale*, in «Archivio storico italiano», 170 (2012), pp. 263-284.
- A. Zorzi, *L'identità politica di Firenze*, in *Dal Giglio al David. Arte civica a Firenze fra medioevo e Rinascimento*, a cura di M.M. Donato, D. Parenti, Firenze 2013, pp. 35-45.
- A. Zorzi, *Legitimation and legal sanction of vendetta in Italian cities from the Twelfth to the Fourteenth Centuries*, in *The culture of violence in late medieval and early modern Italy*, a cura di S.K. Cohn Jr., F. Ricciardelli, Firenze 2012, pp. 27-54.
- A. Zorzi, *Amici e nemici: i conflitti nelle città comunali italiane*, in *Agon und Distinktion. Soziale Räume des Zweikampfs zwischen Mittelalter und Neuzeit*, a cura di U. Israel, Ch. Jaser, Berlin 2015, pp. 267-276.

Andrea Zorzi  
 Università di Firenze  
 zorzi@unifi.it